

# «In Italia usati 13 scali per 80 voli Cia Castelli dovrà chiarire»

Presentato il rapporto dell'Europarlamento  
A Strasburgo una parte dei popolari lo approva

di Sergio Sergi inviato a Strasburgo

«**FACCIO PROPRIO FATICA** a pensare che un volo Cia, partito dall'Europa e atterrato a Guantanamo, sia stato effettuato a scopo turistico». L'amara riflessione di Claudio Fava, relatore della commissione d'inchiesta temporanea del Parlamento europeo sulle

cosiddette «consegne illegali», la dice lunga su quel carousel di oltre mille voli (milleottanta, per la precisione) che sono transitati sui cieli europei senza che vi fosse contezza (o forse c'era ma nessun'autorità vorrebbe ammetterlo) sulla natura di quelle missioni. Il fatto è che, a metà strada del suo percorso, la commissione guidata dal Carlos Coelho, un portoghese del Ppe che ha dimostrato un grande affiatamento con il collega relatore, può vantare d'aver raggiunto significativi

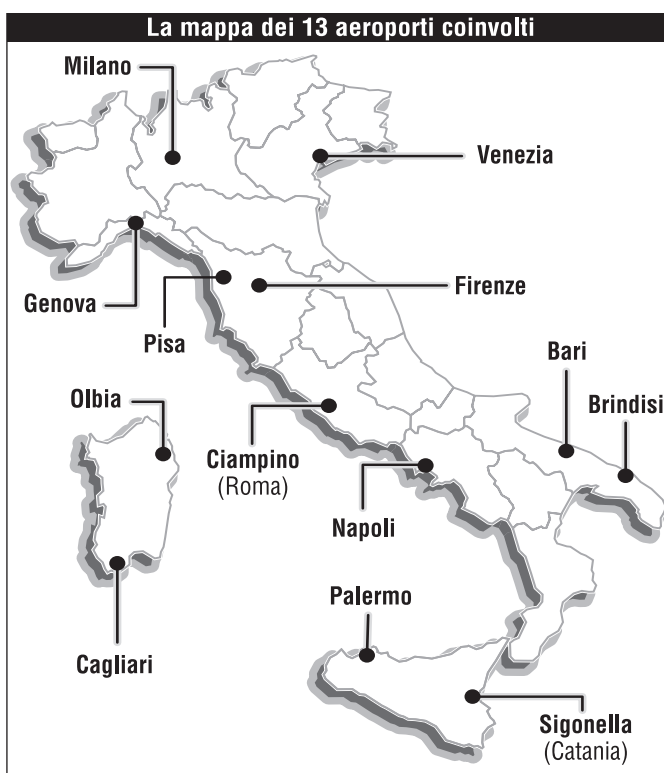
risultati per accertare, come scritto nel mandato e come ripetutamente sottolineato da Fava, la «verità» sul ruolo dei servizi americani, sulle azioni illegali per prelevare, in spregio ai più elementari diritti, persone sospettate di terrorismo, detenerle probabilmente in prigioni segrete ai fini d'interrogarle per, infine, riconsegnarle ad autorità di Stati dove vige ancora il sistema della tortura.

E sono «fatti concreti», per esempio, quelli che emergono da un corposo lavoro di ricerca fatto di 72 pagine che analizza i 1080 voli effettuati da aerei di compagnie noleggiate usualmente dalla Cia. Un'analisi che ha permesso di «incrociare» i voli, gli atterraggi, le rotte, i codici dei voli, il tipo di velivolo. Certo, come è stato

scritto in modo responsabile, «non esistono prove irrefutabili» che su quegli aerei vi fossero dei prigionieri prelevati e trasportati illecitamente, tuttavia gli indizi sono molto ma molto forti. Date le rotte seguite e dati alcuni dei paesi di destinazione (Afghanistan, Iraq, Giordania, Egitto, Libia, Marocco, Uzbekistan e Guantanamo) è «logico sostenere che possa essere accaduto e in più d'una occasione». L'indagine continuerà per accertare le responsabilità di una serie di governi, cui sarà chiesto d'ora in avanti una «piena collaborazione», come ha affermato il presidente Coelho. E l'Italia, già citata nel rapporto preliminare per via dell'ormai famosa vicenda del rapimento a Milano dell'imam Abu Omar su cui sono indagati ben 22 funzionari Cia, avrà il suo bel da fare nel dover spiegare 80 voli targati Cia con tredici scali toccati, da Milano a Catania Sigonella, da Roma Ciampino a Olbia. Il relatore Fava ha fatto sapere che la commissione nei prossimi giorni; nel redigere il programma dei lavori per la seconda parte dell'inchiesta, chiederà di ascoltare, tra gli altri, l'ex mini-



L'aeroporto di Ciampino a Roma Foto di Piero Ravagli



stro della Giustizia Roberto Castelli, che non volle trasmettere agli Usa la richiesta di estradizione degli uomini del comando

Cia di Milano, l'ex sottosegretario Gianni Letta che aveva la delega dei servizi segreti e l'attuale sottosegretario Enrico Micheli

che lo ha sostituito, e il prossimo presidente del comitato parlamentare, quando sarà stato indicato.

La relazione preliminare sarà votata nella sessione plenaria (3-6 luglio) sempre a Strasburgo dove l'altro ieri ha ricevuto il via libera dalla commissione parlamentare con 24 voti a favore, 14 contrari e 7 astenuti. Il voto ha messo in evidenza la spaccatura nel gruppo del Ppe: alcuni parlamentari hanno votato a favore nonostante forti pressioni. L'italiano Jas Gawronski ha annunciato una sorta di «rapporto di minoranza» perché, ha sostenuto, «è chi accusa la Cia che deve dimostrare che su quei voli erano trasportati illegalmente dei detenuti». Fantastica teoria: il parlamentare, ammesso che lo sfiori il dubbio, aspetta che qualcuno gli porti a domicilio le prove, altrimenti cicia. Il presidente Coelho, collega di Gawronski, è stato chiarissimo: «È improbabile che le operazioni Cia siano avvenute senza un certo livello di complicità». E Fava: «Prima di chiudere, vogliamo ascoltare i governi, non ci accontentiamo di ricevere una lettera o un questionario».

## Caso Abu Omar Amnesty scrive a Prodi: si faccia chiarezza

ROMA La sezione italiana di Amnesty International ha scritto al presidente del Consiglio Romano Prodi e al ministro della Giustizia, Clemente Mastella, sottolineando che la «complicità» e le omissioni degli Stati coinvolti nei cosiddetti voli Cia, contrarie ai loro obblighi di diritto internazionale e interno, hanno contribuito fortemente a rendere possibili gli abusi connessi a questa prassi illegale e tra tali paesi vi è anche l'Italia. La lettera arriva in contemporanea all'uscita di un rapporto di Amnesty, «Partner in un crimine: il ruolo dell'Europa nelle "rendition Usa", in cui si descrive il trasferimento illegale di tredici persone nell'ambito di sei operazioni di «rendition» che chiamano in causa sette paesi europei, quattro dei quali membri dell'Ue.

Amnesty si sofferma sul caso «Abu Omar» e chiede alle autorità italiane di collaborare con la magistratura domandando l'estradizione delle persone per cui è stato emanato un mandato di arresto e di fornire alla stessa tutte le informazioni a propria disposizione circa le azioni compiute da agenti della Cia prima, durante e dopo il rapimento di Abu Omar. L'organizzazione chiede al governo italiano di contribuire efficacemente a fermare la pratica delle «rendition», dichiarando pubblicamente tale impegno, avviando inchieste imparziali e accurate e cooperando attivamente alle indagini internazionali e interne già in corso. Amnesty International chiede inoltre che la complicità degli Stati membri dell'Unione europea nelle «rendition» (il programma Usa di trasferimenti illegali di prigionieri) sia discussa nel Summit europeo di domani e venerdì prossimi a Bruxelles, sollecitando l'Ue a impegnarsi, in occasione di questo incontro, a porre fine alle «rendition» in Europa. Nel rapporto l'organizzazione descrive il trasferimento illegale di tredici persone nell'ambito di sei operazioni di «rendition» che chiamano in causa sette paesi europei, quattro dei quali membri dell'Ue. Amnesty analizza i vari livelli di coinvolgimento di questi Stati, evidenziando come essi, siano stati complici negli abusi commessi nell'ambito delle «rendition». Questa, sottolinea l'organizzazione, è una pratica illegale in cui una persona viene arrestata illegalmente e trasferita in segreto in un paese terzo, dove è vittima di tortura, maltrattamenti e sparizione. «Spesso l'Europa si definisce come un punto di riferimento per i diritti umani. La scomoda verità è che senza il suo aiuto, ora un po' di persone non starebbero cercando di riprendersi dalle torture che hanno subito in prigioni situate in varie parti del mondo - ha dichiarato Claudio Cordone, Direttore della ricerca di Amnesty International - Gli Stati europei devono porre fine all'approccio basato sul detto "occhio non vede, cuore non duol" e adottare tutte le misure necessarie per porre fine alla pratica delle "rendition" nel loro territorio».

## Francia, Rothschild fa fuori il «papà» storico di Libération

Perdita di copie e crisi finanziaria: Serge July, fondatore del quotidiano insieme con Sartre, costretto a lasciare

di Gianni Marsilli / Parigi

**SERGE JULY**, che con Jean Paul Sartre fondò «Libération» nel 1973 e ne è sempre stato il direttore, è sul punto di prendere cappello. All'origine della sua

decisione è una severa lettera di richiamo, venerdì scorso, firmata dal barone Edouard de Rothschild, detto Dudu, e un conseguente virulento litigio che ha opposto i due uomini nella mattinata di sabato. Il barone, che dall'aprile 2005 detiene il 38,8 per cento del capitale di «Libé» dopo avervi immesso 20 milio-

ni di euro, esige risultati finanziari che non arrivano. Anzi, le perdite aumentano: per lo scorso aprile avrebbero dovuto essere di 250mila euro e sono state invece di 950mila euro. Nel solo primo trimestre dell'anno il giornale ha perso due milioni e mezzo di euro, laddove le previsioni per tutto il 2006 ammontavano a 3 milioni e mezzo. «Libé» vende di meno (è attestato sulle 136mila copie) e soffre di carenza di pubblicità. Quanto ai 20 milioni immessi dal barone, sono già stati divorati in gran parte dall'ultima ristrutturazione nell'autunno scorso (sette milioni di euro) e dal ripiano del buco del 2005 (6 mi-

lioni di euro). A migliorare le cose non sono servite neanche le partenze «volontarie» di 55 giornalisti, precedute da uno sciopero di quattro giorni e accompagnate da una sostanziosa buonuscita, avvenute nel dicembre scorso: il giornale continua a perdere soldi. La lettera del barone Rothschild al consiglio di amministrazione chiedeva conto di questa deriva finanziaria, imputandone la colpa al direttore Serge July e ai suoi collaboratori più stretti. Il giorno dopo ne ha chiesto le dimissioni, considerandole come la condizione preliminare per innestare nuovi capitali nel giornale. July avrebbe acconsentito alla richiesta, purché il nuovo investimento del

barone fosse di 15 milioni di euro, cifra giudicata appena sufficiente per garantire la sopravvivenza. Secondo «Le Monde» July avrebbe anche chiesto un'indennità personale di 500mila euro, pretesa che il barone avrebbe trovato eccessiva. Il clima tra l'azionista di maggioranza e il patron storico del giornale, insomma, è decisamente burrascoso. Tanto che il primo avrebbe ventilato la possibilità di una messa in liquidazione della testata, ipotesi della quale dovrebbe discutere, ad inizio luglio, il prossimo consiglio di amministrazione. Finisce così la storia travagliata del giornale nato dalla costola maoista della sinistra francese. La Società civile del personale

di «Libé», che detiene una minoranza di blocco del capitale azionario pari al 18,6 per cento, invoca la necessità imprescindibile che il giornale conservi la sua indipendenza, il cosiddetto «Dna Libération», e sostiene che solo una forte ricapitalizzazione possa rilanciarlo. L'azionista di maggioranza non è d'accordo, o almeno non giudica che July e i suoi siano in grado di raddrizzare la barca. Il barone Rothschild l'aveva detto: «Non sono un mecenate». E ciò malgrado le sue personali ricchezze: l'11 per cento della Banca Rothschild, un sesto del mitico Chateau Lafite-Rothschild, una ventina di purosangue, un consistente patrimonio immobiliare, 180 milioni di eu-

ro di fortuna personale. Serge July, da parte sua, non gode più dell'appoggio compatto e incondizionato della redazione. Già nel conflitto dello scorso autunno c'era chi giudicava che avesse «incarnato troppe stagioni», e che, ormai verso la settantina, non avesse più la freschezza per guidare il giornale alla riscossa. Anche per questo, si dice al giornale, July sarebbe disposto ad andarsene, essendo troppo ridotti i suoi margini di manovra. Per la successione circola il nome di Edwy Plenel, che era stato alla testa di «Le Monde» fino a che, un anno e mezzo fa, il consiglio di amministrazione e Jean Marie Colombani ne chiesero e ottennero le dimissioni.

## Usa: identikit dei teenager americani, sempre più infelici e poco integrati

Dal nuovo rapporto sul comportamento degli adolescenti emerge una generazione ancora a rischio e profondamente divisa sotto il profilo razziale

di Roberto Rezzo / New York

I teenager americani si dilettano meno con sesso, alcolici e sigarette rispetto ai loro coetanei di 15 anni fa. Questo emerge dall'ultimo rapporto sul comportamento degli adolescenti pubblicato dal Center for Disease Control and Prevention (Cdc) di Atlanta. «Sono proprio buone notizie, c'è da essere soddisfatti dei progressi registrati», è il commento di Howell Wechsler, responsabile della divisione preposta alla sanità scolastica. Le cifre indicano che tra gli studenti delle scuole superiori, quelli che almeno una volta hanno messo in bocca una sigaretta passano dal 70% del 1991 al 54% oggi. Il consumo - anche occasionale - di alcolici scende dall'82 al 74 per cento. Dal 54 al 47% quelli che hanno avuto rapporti sessuali. Prese per il pelo le statistiche fanno buon gioco alle campagne di educazione basate sulla fede e sull'astinenza generosamente finanziate dall'amministrazione Bush nelle

scuole pubbliche. Tutta un'altra storia è quella che salta fuori a leggere sino in fondo il rapporto, stilato con frequenza biennale dai ricercatori del Cdc dal 1991 su un campione nazionale di 14mila studenti di età compresa fra i 13 e i 18 anni. Specchio di una generazione che mantiene sostanzialmente inalterati i comportamenti definiti a rischio e soprattutto profondamente divisa sotto il profilo razziale.

**IL TREND** È sufficiente confrontare i numeri attuali con quelli più recenti

Inefficaci le campagne di prevenzione: aumenta la percentuale dei baby fumatori, ferma invece quella che usa il preservativo

anziché con quelli di 15 anni fa per notare una tendenza di segno opposto: negli ultimi anni è crollata l'efficacia delle campagne di prevenzione. Dal 2003 al 2005 il numero di adolescenti che ha provato a fumare tabacco sale dal 22 al 23 per cento. Nessuna diminuzione nell'inizio dei rapporti sessuali, stabile negli ultimi due anni al 47%, così come nell'uso dei preservativi, fermo al 63 per cento. «Per la prima volta da 14 anni non si registra un aumento nell'uso dei preservativi Martha Kempner, portavoce del Sexually Information and Education Council of the United States - Un dato che chiama direttamente in causa gli investimenti del governo federale nei programmi che predicano l'astinenza sino al matrimonio». Totale fallimento per la crociata proibizionista contro la marijuana: il numero di studenti che più o meno regolarmente fumano spinelli passa dal 31 al 38 per cento. Raddoppia dal 2 al 4% l'utilizzo di steroidi anabolizzanti da parte dei maschi.

**LA RAZZA** Le differenze più sostanziali nel comportamento degli adolescenti riguardano non tanto le diverse generazioni quanto il colore della pelle. I teenager bianchi sono i più propensi a ubriacarsi, a fumare tabacco e a ingozzarsi di cibo spazzatura. Quelli neri sono i più precoci nel sesso, con la maggioranza dei maschi attivi dai 13 anni di età. La forbice dei comportamenti a rischio si spalana quando si prendono in considerazione gli studenti di origine ispanica mettendo a nudo una correlazione diretta fra immigrazione e disagio giovanile. Il 12% degli adolescenti latino americani dichiara di aver provato almeno una volta la cocaina, contro l'8% dei bianchi e il 2% dei neri. Dati analoghi a quelli registrati per l'uso di altre droghe pesanti come eroina, ecstasy e metamfetamine. In contrasto con gli altri gruppi, tra gli ispanici l'uso di stupefacenti in genere aumenta costantemente generazione dopo generazione. E l'analisi dei dati rileva che il consumo è proporzional-

mente maggiore al livello di integrazione con la cultura americana. Un fenomeno che gli autori del rapporto dichiarano di non saper ancora spiegare. Per alcuni psicologi la cartina di tornasole di un'integrazione solo apparente: parlare l'inglese meglio dello spagnolo significa soprattutto perdita di radici e d'identità.

**IL DISAGIO** Il questionario distribuito agli studenti spazia su un vasto numero di argomenti: dall'uso di droga a quello delle cinture di sicurezza, dalle abitudini alimentari alla percezione della felicità. È stato fatto compilare in

Il 36% degli ispanici lamenta prolungati periodi di infelicità, mentre il 12% almeno una volta ha pensato al suicidio

modo rigorosamente anonimo per ottenere risposte il più possibile attendibili nonostante ogni partecipante al sondaggio abbia dovuto presentare il consenso scritto dei genitori. Tramonta il mito di Gioventù Brucciata: poche corse folli in macchina e soltanto il 10% degli interpellati al di sopra dei 16 anni (l'età legale per la patente) dichiara di essersi messo al volante senza cinture di sicurezza o di non aver rispettato i limiti di velocità. Restano il senso di estraneità, la difficoltà di adattarsi, la depressione. Il 36% degli ispanici lamenta prolungati periodi di infelicità, tristezza o disperazione, una condizione che riguarda il 25,5% tra i bianchi e i neri. Al suicidio hanno seriamente pensato almeno una volta il 12% dei latino americani, con una punta del 15% per quanto riguarda le ragazze, contro l'8% dei bianchi e il 2% dei neri. La dipendenza da televisione, computer e videogiochi colpisce invece gli afro americani in proporzione doppia rispetto a bianchi e ispanici.